

# Laureati di primo livello

## CAPITOLO 4





## 4. Laureati di primo livello

### SINTESI



L'indagine del 2018 conferma la diffusa tendenza dei laureati di primo livello a proseguire la propria formazione

iscrivendosi a un corso di laurea di secondo livello. Per un'analisi più accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, dunque, si è deciso di isolare coloro che, dopo il conseguimento del titolo, hanno scelto di non proseguire gli studi. Su tale popolazione, nel 2018, i principali indicatori occupazionali confermano i segnali di miglioramento, sia a un anno sia a cinque anni dal conseguimento del titolo, già evidenziati nel precedente Rapporto. In particolare tra i laureati di primo livello, il tasso di occupazione è pari al 72,1% a un anno e all'88,6% a cinque anni. Anche le retribuzioni figurano in aumento, raggiungendo i 1.169 euro mensili netti a un anno e i 1.418 euro a cinque anni dal titolo. L'analisi della coerenza tra studi compiuti e lavoro svolto mostra che per oltre la metà degli occupati, a un anno, il titolo risulta molto efficace o efficace; a cinque anni i livelli di efficacia superano il 60%.

Infine, l'analisi longitudinale mostra che con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo tutti i principali indicatori esaminati figurano in miglioramento, pur con differenze a livello di gruppo disciplinare, genere e ripartizione geografica.



## APPROFONDIMENTI E ANALISI

### 4.1 prosecuzione della formazione universitaria

Dopo il conseguimento del titolo di primo livello, la maggior parte dei laureati del 2017 decide di proseguire la formazione universitaria iscrivendosi ad un corso di laurea (Tavola 4.1): il 61,9% sceglie un corso di secondo livello, mentre è del tutto marginale (0,9%) la quota di chi si iscrive a un altro corso di primo livello<sup>1</sup>. Più nel dettaglio, a un anno dal conseguimento del titolo il 61,1% dei laureati risulta ancora iscritto a un corso di secondo livello, mentre lo 0,8% a un corso di primo livello; una quota del tutto marginale non risulta più iscritta, o perché lo ha abbandonato (0,6%), o perché lo ha già concluso (0,3%)<sup>2</sup>.

Tavola 4.1 Laureati di primo livello dell'anno 2017 intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo: prosecuzione della formazione universitaria (valori percentuali)

		Iscrizione a un altro corso di laurea dopo la laurea di primo livello			Totale laureati di primo livello
		Iscritti a un corso di secondo livello	Iscritti a un corso di primo livello	Mai iscritti ad altro corso	
Attuale iscrizione a un altro corso di laurea	Attualmente iscritti	61,1	0,8	-	61,8
	Hanno abbandonato il corso	0,6	0,0	-	0,6
	Hanno concluso il corso	0,2	0,1	-	0,3
	Mai iscritti ad altro corso	-	-	37,2	37,2
	Totale laureati di primo livello	61,9	0,9	37,2	100,0

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

<sup>1</sup> I valori riportati tengono conto della quota, del tutto marginale, di quanti hanno scelto un corso, di primo (0,1%) o secondo livello (0,2%), presso una delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale).

<sup>2</sup> Si tratta di situazioni del tutto particolari, relative a carriere molto brevi, frutto di conversioni di precedenti percorsi formativi.

Al contrario, il 37,2% decide, al termine del percorso triennale, di non iscriversi ad alcun corso di laurea.

Rispetto alla precedente indagine, la quota di chi, a un anno dal titolo, risulta iscritto a un corso di laurea di secondo livello è in aumento di 3,5 punti percentuali.

Come già evidenziato nei precedenti Rapporti, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso triennale appena concluso. A un anno dal titolo, risulta infatti iscritto la stragrande maggioranza dei laureati di primo livello dei gruppi psicologico (85,7%), ingegneria (84,9%) e geobiologico (84,8%). La prosecuzione degli studi raggiunge invece il minimo assoluto (12,4%) tra i laureati delle professioni sanitarie; valori inferiori alla media, ma comunque consistenti, si rilevano fra i laureati dei gruppi giuridico e insegnamento (33,7% e 45,7%, rispettivamente).

Risulta interessante analizzare anche le differenze territoriali rispetto alla prosecuzione degli studi universitari. Ad un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di essere iscritto ad un corso di secondo livello il 56,4% dei residenti al Nord e il 65,3% dei residenti al Sud. Tali scelte sono influenzate dal contesto economico e dalle caratteristiche dei mercati locali del lavoro e restituiscono informazioni sulle strategie che i giovani mettono in atto per migliorare le proprie *chance* occupazionali, come si vedrà meglio nel paragrafo 4.1.1.

#### 4.1.1 Motivazione delle scelte compiute

Come si è accennato, oltre il 60% dei laureati di primo livello decide di proseguire la propria formazione iscrivendosi ad un corso di laurea di secondo livello. La principale motivazione alla base di tale scelta è legata ad aspetti di natura lavorativa e riguarda il 57,7% dei laureati (quota in calo di 3,2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione): il 37,2% intende migliorare le opportunità di trovare lavoro, il 19,5% ritiene che la magistrale sia necessaria per trovare lavoro e un altro 1,0% dichiara di essersi iscritto non avendo trovato alcun impiego. Il 35,4% dei laureati (+6,9 punti rispetto all'indagine del 2017) è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Infine, il 6,7% dei laureati (-3,6 punti

rispetto al 2017) dichiara di proseguire gli studi con la magistrale perché quest'ultima permette di migliorare la propria situazione lavorativa, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento e delle mansioni.

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi disciplinari, tranne che per i laureati del gruppo scientifico e i pochi delle professioni sanitarie, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione (43,1% e 40,9%, rispettivamente) risulta particolarmente elevato. Per i laureati del gruppo psicologico, più di altri, l'iscrizione alla laurea di secondo livello viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mercato del lavoro (36,3%). Infine, la prosecuzione degli studi magistrali è vista come un'opportunità per migliorare il proprio lavoro, in particolar modo tra i laureati del gruppo insegnamento (10,5%), ingegneria (10,0%), giuridico (9,7%) e scientifico (9,4%).

Tra i giovani residenti al Sud è decisamente più elevata la quota di coloro che sostengono di essersi iscritti alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (21,5%, rispetto al 17,5% di coloro che risiedono al Nord), cui si aggiunge un'ulteriore quota, anche se modesta, che dichiara di aver optato per la prosecuzione della formazione universitaria non avendo trovato un lavoro (1,5 e 0,6%, rispettivamente).

A fianco a quanti hanno deciso di iscriversi ad un ulteriore corso di laurea, una quota consistente di laureati triennali (37,2%) ha invece terminato, con la laurea di primo livello, la propria formazione universitaria. Per il 46,0% la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla difficoltà di conciliare studio e lavoro; il 15,5% dichiara di non essere interessato a proseguire ulteriormente la formazione, mentre il 14,4% era interessato ad altra formazione post-laurea. Inoltre il 9,8% dichiara di non essersi iscritto per motivi personali, mentre un ulteriore 6,6% adduce motivi economici. Infine, il 4,9% lamenta la mancanza di un corso di laurea nell'ambito disciplinare di suo interesse. Queste tendenze, pressoché invariate rispetto la precedente rilevazione, sono confermate in tutti i gruppi disciplinari, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente, 59,0% e 55,7%), mentre tale

motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi psicologico, letterario e geo-biologico, dove non raggiunge il 38%.

#### 4.1.2 Continuità con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché il 77,3% dei laureati (quota in aumento di 7,3 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2017) si è orientato verso corsi di laurea di secondo livello ritenuti, dai laureati stessi, un “naturale” proseguimento del titolo triennale; coerenza che aumenta in particolare tra i laureati dei gruppi scientifico (85,8%) e ingegneria (85,6%).

Minore coerenza si rileva nei gruppi delle professioni sanitarie, linguistico e politico-sociale, dove, rispettivamente, il 67,3%, il 65,7% e il 64,8% dei laureati ritiene la magistrale il “naturale” proseguimento del titolo di primo livello.

Inoltre, il 18,5% dei laureati si è iscritto ad un corso che, pur non essendo il proseguimento “naturale” della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (4,1%) ha scelto invece un diverso ambito disciplinare; ciò è vero in particolare per i laureati del gruppo linguistico (10,6%), del politico-sociale (9,2%) e delle professioni sanitarie (7,7%).

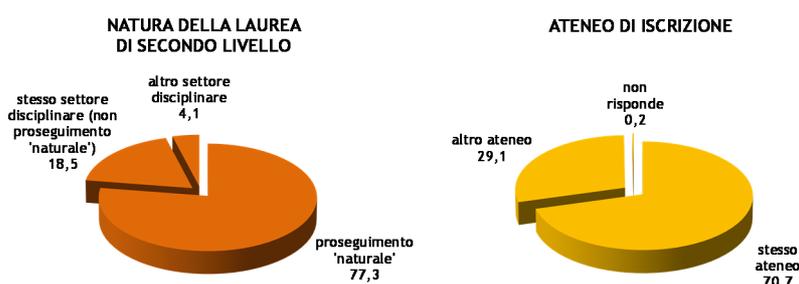
Iscrivendosi ad un corso di secondo livello, il 70,7% dei laureati (valore in linea con quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell’ateneo di conseguimento della laurea triennale (Figura 4.1); a questi si aggiunge un ulteriore 11,6% che ha cambiato università pur rimanendo nella medesima ripartizione geografica<sup>3</sup>.

Particolarmente “fedeli” al proprio ateneo risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell’ateneo nel 74,5% dei casi). I laureati più inclini al cambiamento di ateneo sono quelli dei gruppi disciplinari linguistico e politico sociale (il 38,2% e il 38,1%, rispettivamente, dei laureati iscritti alla magistrale ha optato per un’università differente da quella di conseguimento della triennale), geo-biologico (34,5%) e psicologico (34,1%).

---

<sup>3</sup> Si tenga presente che i risultati tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso di studi.

Figura 4.1 Laureati di primo livello dell'anno 2017 iscritti a un corso di laurea di secondo livello: natura della laurea di secondo livello e ateneo scelto rispetto a quello della laurea di primo livello (valori percentuali)



Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Naturalmente è opportuno ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è necessario per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, l'80,2% dei laureati di ingegneria, il 78,6% dei laureati del gruppo scientifico e il 78,5% di quelli del gruppo chimico-farmaceutico (per tutti esiste un'ampia offerta formativa in tutto il Paese) preferisce proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello, il 6,7%) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla magistrale: ben il 50,4% cambia ateneo rispetto al 27,0% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale comportamento, che vale più in generale per quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), risulta confermato in tutti i gruppi disciplinari.

## 4.2 Tasso di occupazione e tasso di disoccupazione

Come si è visto, ad un anno dalla triennale, oltre la metà dei laureati di primo livello prosegue il percorso formativo iscrivendosi ad un corso di laurea di secondo livello. Tra chi prosegue gli studi universitari, una quota pari al 19,8% è impegnata anche in attività lavorative e questo ha un impatto sulle principali caratteristiche del lavoro svolto, spesso a termine, a tempo parziale o non coerente con gli studi compiuti.

Per tale motivo e per una più accurata analisi degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, nel presente Rapporto si è deciso di isolare coloro che dopo il conseguimento del titolo hanno scelto di non proseguire gli studi e di immettersi direttamente nel mercato del lavoro: si tratta del 37,2% dei laureati, quota in diminuzione di 3,2 punti percentuali rispetto all'indagine del 2017.

Nell'analisi degli esiti occupazionali è bene tener presente che, tradizionalmente, AlmaLaurea adotta due diverse definizioni di occupato. La prima, più restrittiva, considera "occupati" i laureati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, purché non si tratti di un'attività post-laurea quale tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione, ecc. La seconda, meno restrittiva, segue l'impostazione utilizzata dall'Istat nell'Indagine sulle Forze di Lavoro e include, tra gli occupati, tutti coloro che dichiarano di svolgere un'attività, anche di formazione, purché retribuita (ISTAT, 2006). Considerando questa seconda definizione, il presente paragrafo approfondisce l'analisi del tasso di occupazione, evidenziandone anche le differenze per gruppo disciplinare, genere e ripartizione geografica<sup>4</sup>. Nei successivi paragrafi, invece, le caratteristiche del lavoro svolto sono analizzate con riferimento agli occupati individuati secondo la definizione più restrittiva.

A un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, il tasso di occupazione è pari al 72,1%, valore in aumento di 1,0 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2017 sui laureati di primo livello del 2016 (Figura 4.2).

---

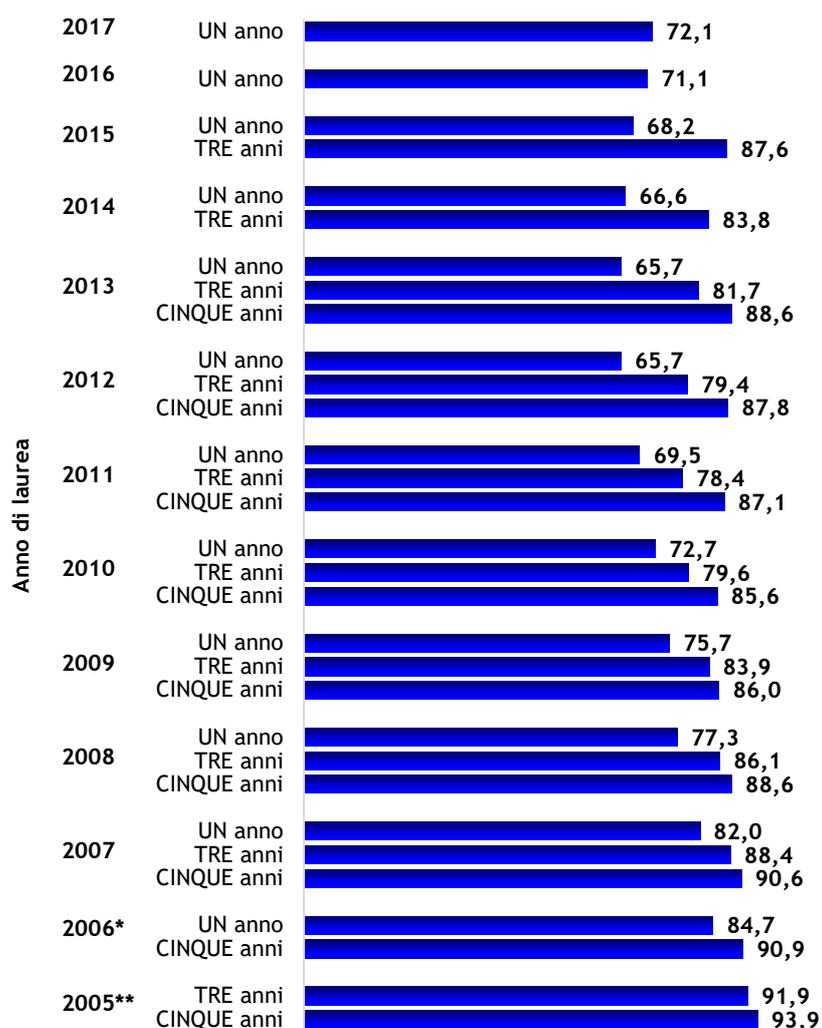
<sup>4</sup> Per dettagli sulle definizioni utilizzate si rimanda alle Note metodologiche.

Se, invece, il confronto viene operato rispetto all'indagine del 2007 sui laureati di primo livello del 2006, si osserva come il tasso di occupazione si sia drasticamente ridotto negli ultimi undici anni (-12,6 punti percentuali).

Tra i laureati di primo livello del 2015 a tre anni dalla laurea il tasso di occupazione risulta pari all'87,6%, 3,8 punti percentuali in più rispetto a quanto rilevato nell'indagine del 2017 sui laureati triennali del 2014; tuttavia, emerge ancora un divario di 4,3 punti in meno rispetto ai laureati triennali del 2005, il cui tasso di occupazione nel 2008, a tre anni dal titolo, risultava pari al 91,9%.

Se è vero che le difficoltà economiche connesse alla crisi globale hanno minato, come si è appena visto, l'occupazione dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra i laureati triennali del 2015, il tasso di occupazione a tre anni dalla laurea è più elevato di 19,4 punti rispetto a quello rilevato ad un anno dalla laurea (passando dal 68,2% del 2016 al già citato 87,6% del 2018).

Figura 4.2 Laureati di primo livello degli anni 2005-2017: tasso di occupazione. Anni di indagine 2006-2018 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

\* Rilevazione a tre anni non disponibile.

\*\* Informazione ad un anno non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

La rilevazione compiuta sui laureati di primo livello del 2013 a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che il tasso di occupazione è pari all'88,6%. Si tratta di un valore in aumento di 0,8 punti percentuali rispetto a quanto rilevato nel 2017 sui laureati triennali del 2012, ma in calo di 5,3 punti rispetto al dato rilevato nel 2010 sui laureati triennali del 2005.

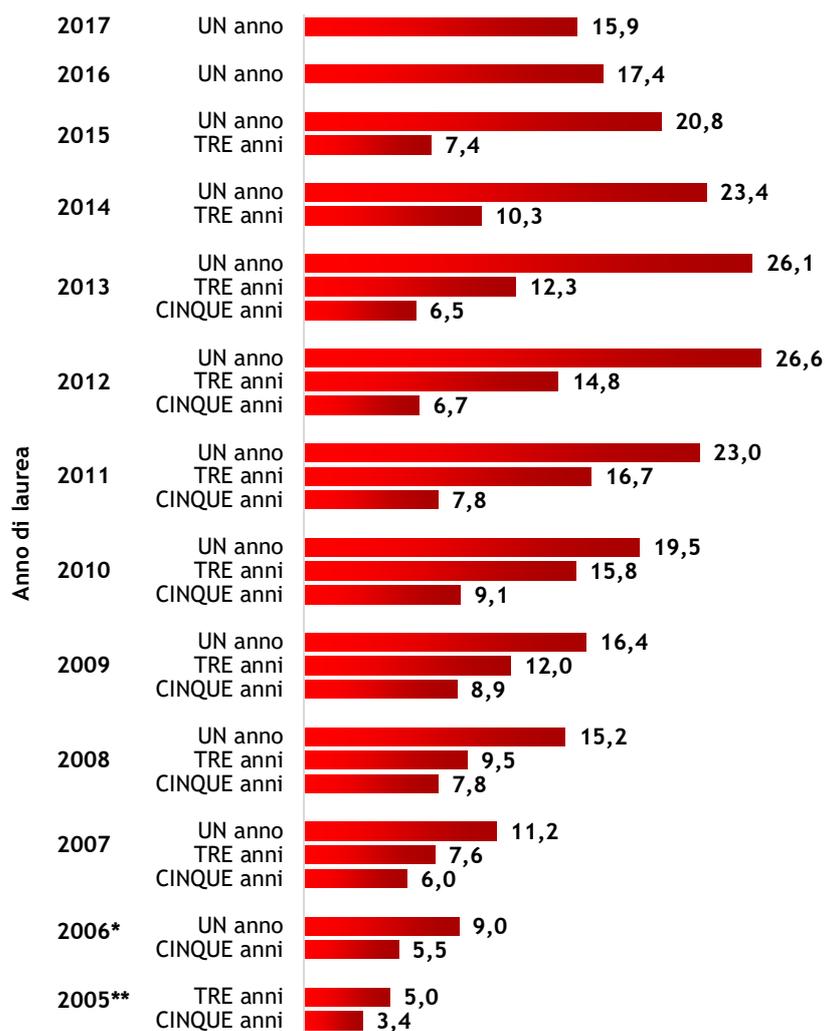
Anche in questo caso, tra i laureati del 2013, il tasso di occupazione a cinque anni dal titolo è aumentato di 22,9 punti rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea (passando dal 65,7% all'88,6%).

Ad un anno dalla laurea il tasso di disoccupazione dei laureati di primo livello è pari al 15,9%, in calo di 1,5 punti percentuali rispetto alla precedente indagine, ma in aumento di 6,9 punti rispetto a quanto rilevato nel 2007, sui laureati del 2006 (Figura 4.3).

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 7,4%, in calo di 2,9 punti percentuali rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa, ma in aumento di 2,4 punti percentuali rispetto a quella del 2008 sui laureati del 2005. L'analisi temporale sui laureati del 2015 mostra che il passaggio da uno a tre anni dalla laurea vede il tasso di disoccupazione contrarsi di ben 13,4 punti (era il 20,8% ad un anno).

All'elevatissima quota di triennali occupati a cinque anni dalla laurea si affianca un tasso di disoccupazione modesto (6,5%; -0,2 punti rispetto all'indagine scorsa; +3,1 punti rispetto a quanto rilevato nel 2010 sui laureati del 2005). Nel passaggio da uno a cinque anni, il tasso di disoccupazione dei laureati del 2013 registra una diminuzione di ben 19,6 punti percentuali.

Figura 4.3 Laureati di primo livello degli anni 2005-2017: tasso di disoccupazione. Anni di indagine 2006-2018 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

\* Rilevazione a tre anni non disponibile.

\*\* Informazione ad un anno non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

#### 4.2.1 Differenze per gruppo disciplinare

La situazione occupazionale ad un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari gruppi disciplinari<sup>5</sup>. Sempre isolando, si ricorda, quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti ad un altro corso di laurea, il tasso di occupazione dei neolaureati del gruppo scientifico risulta infatti particolarmente elevato (86,9%).

Anche tra i laureati delle professioni sanitarie si rilevano esiti occupazionali elevati (con un tasso di occupazione del 79,6%); tra l'altro, come si vedrà meglio in seguito, si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzioni elevate, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno sia dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro sia del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

L'aumento di 1,0 punti percentuali del tasso di occupazione rilevato nell'ultimo anno è confermato nella maggior parte dei gruppi disciplinari, in particolare, tra i laureati del gruppo giuridico (+3,8 punti), delle professioni sanitarie e del gruppo geo-biologico (+2,5 punti, per entrambi) e ingegneria (+2,3 punti). Il tasso di occupazione resta invece stabile tra i laureati dei gruppi politico-sociale, psicologico e scientifico.

Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geo-biologico (23,3%), letterario (22,2%), architettura e politico-sociale (21,3%, per entrambi). I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi scientifico (6,3%), educazione fisica (9,7%) e ingegneria (11,1%). In quasi tutti i gruppi disciplinari è confermato il calo, seppur con diversa intensità, del tasso di disoccupazione rispetto alla precedente indagine.

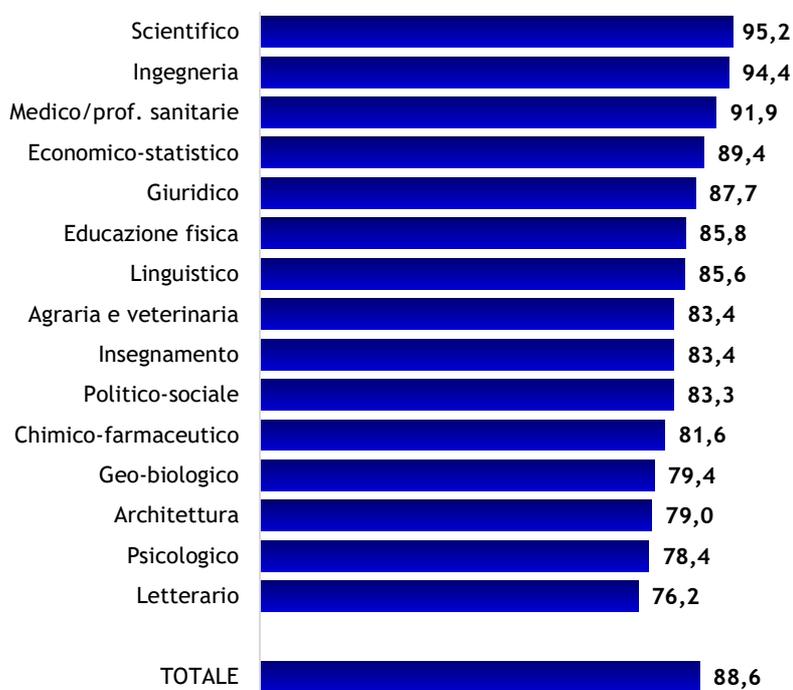
A cinque anni dal titolo (Figura 4.4) si può quasi parlare di piena occupazione per i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e professioni sanitarie: per tutti il tasso di occupazione è superiore al

---

<sup>5</sup> I pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle loro caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

90%. Tra i laureati dei gruppi letterario, psicologico, architettura e geo-biologico gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se il tasso di occupazione non scende comunque mai al di sotto del 76%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento del tasso di occupazione ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi geo-biologico, professioni sanitarie e linguistico con punte che superano i 25 punti percentuali.

**Figura 4.4** Laureati di primo livello dell'anno 2013 intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tasso di occupazione per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Ancora a cinque anni dalla laurea si osservano valori consistenti del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi letterario (16,3%), geo-biologico (13,8%), architettura (11,7%) e chimico-farmaceutico (11,4%); è su valori minimi, invece, tra i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e professioni sanitarie (valori al di sotto del 5%). Nel passaggio da uno a cinque anni, in tutti i gruppi disciplinari si conferma la contrazione del tasso di disoccupazione rilevata già a livello complessivo, in particolare, per i gruppi delle professioni sanitarie (dal 28,0 al 4,2%), geo-biologico (dal 37,5 al 13,8%) e linguistico (dal 29,1 al 7,8%).

#### 4.2.2 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea si evidenziano differenziali occupazionali a favore della componente maschile. Il tasso di occupazione risulta infatti pari al 75,2% per gli uomini e al 70,2% per le donne (+5,0 punti percentuali a favore dei primi). Rispetto alla precedente rilevazione il tasso di occupazione risulta in aumento sia per gli uomini che per le donne e il differenziale occupazionale risulta pressoché stabile (nel 2017 il tasso di occupazione a un anno era pari a 74,3% tra gli uomini e al 69,2% tra le donne).

I differenziali di genere nel tasso di occupazione sono confermati in tutti i gruppi disciplinari. Gli uomini risultano avvantaggiati in particolare nei gruppi insegnamento e geo-biologico, con differenziali pari a 12,8 e 10,4 punti percentuali, rispettivamente.

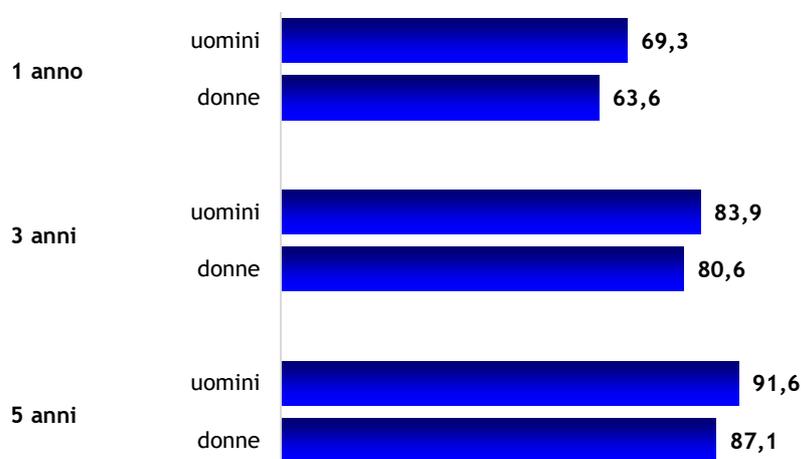
A cinque anni dal titolo triennale si confermano le differenze di genere, seppure leggermente più contenute: a cinque anni il tasso di occupazione è infatti pari al 91,6% per gli uomini e all'87,1% per le donne, con un differenziale a favore dei primi, di 4,4 punti percentuali (Figura 4.4).

Il differenziale occupazionale risulta in leggera diminuzione rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati del 2013, ad un anno dal titolo: all'epoca il tasso di occupazione risultava infatti pari al 69,3% per gli uomini e pari al 63,6% per le donne (+5,7 punti a favore dei primi).

Rispetto al tasso di disoccupazione i differenziali di genere si riducono: a cinque anni, infatti, la disoccupazione è pari al 5,9% per gli uomini e al 6,8% per le donne.

Sebbene la ridotta numerosità di alcune popolazioni in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella quasi totalità dei gruppi disciplinari.

**Figura 4.4** Laureati di primo livello dell'anno 2013: tasso di occupazione per genere. Anni di indagine 2014, 2016, 2018 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.  
Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

### 4.2.3 Differenze territoriali

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello, che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea, delineano differenze territoriali rilevanti. I dati, che considerano la ripartizione geografica di residenza<sup>6</sup> del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale di 18,9 punti

<sup>6</sup> L'analisi è effettuata considerando la residenza dichiarata dai laureati al momento del conseguimento del titolo. Opportuni approfondimenti, realizzati negli scorsi anni e che considerano la residenza dichiarata a cinque anni dalla laurea, hanno sostanzialmente confermato le considerazioni qui esposte.

percentuali (valore sostanzialmente stabile rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione risulta infatti pari al 79,8% tra i laureati residenti al Nord (era il 78,9% nell'anno passato) e al 60,9% tra quelli residenti al Sud (era il 60,1% appena un anno fa).

Le differenze territoriali qui illustrate sono confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 24,7% tra i laureati del Sud, 14,3 punti in più di quelli del Nord. Nel corso dell'ultimo anno il tasso di disoccupazione è diminuito di 1,9 punti percentuali al Sud e di 1,3 punti al Nord; in entrambi i casi tali variazioni, risultano confermate, con diverse intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: il tasso di occupazione (in aumento di 1,2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione) è pari al 71,9%.

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 40,8% tra i primi rispetto al 26,0% dei secondi).

A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud<sup>7</sup>, in termini occupazionali, raggiungono i 14,1 punti percentuali: il tasso di occupazione è pari al 93,4% tra i laureati residenti al Nord e al 79,3% tra quelli residenti al Sud (Figura 4.5). Tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud tende a diminuire: la stessa coorte del 2013, ad un anno, presentava un differenziale di 23,5 punti percentuali (corrispondente ad un tasso di occupazione pari al 75,3% al Nord e al 51,8% al Sud).

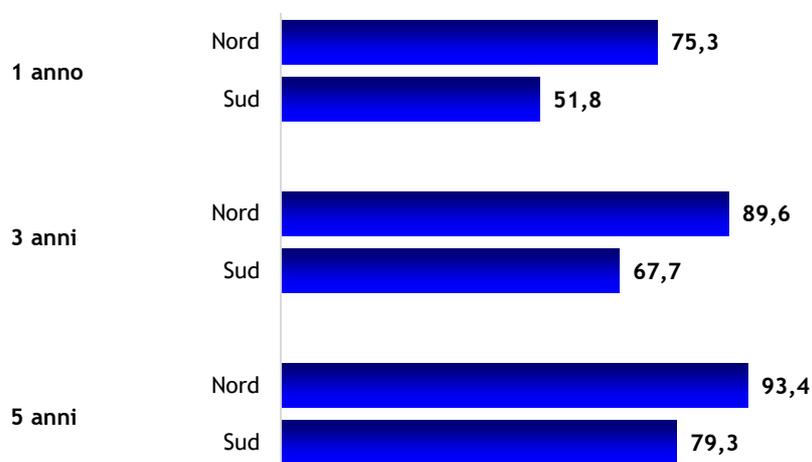
In termini di tasso di disoccupazione il divario Nord-Sud, tra uno e cinque anni, si contrae: il tasso di disoccupazione a cinque anni è infatti pari al 3,7% tra i laureati che risiedono al Nord e al 12,6% tra

---

<sup>7</sup> Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la ripartizione geografica di residenza dei laureati.

quelli del Sud (17,5% e 39,4%, rispettivamente, ad un anno). Come già rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari al 6,8%.

**Figura 4.5** Laureati di primo livello dell'anno 2013: tasso di occupazione per ripartizione geografica di residenza alla laurea. Anni di indagine 2014, 2016, 2018 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

### 4.3 Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A determinare gli esiti occupazionali ad un anno dall'acquisizione del titolo (si ricorda che sono isolati quanti hanno dichiarato di non essersi iscritti ad un altro corso di laurea) concorre il 24,4% di occupati che prosegue l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 18,3% lavorava al momento della laurea ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi. Ne deriva che il 57,3%

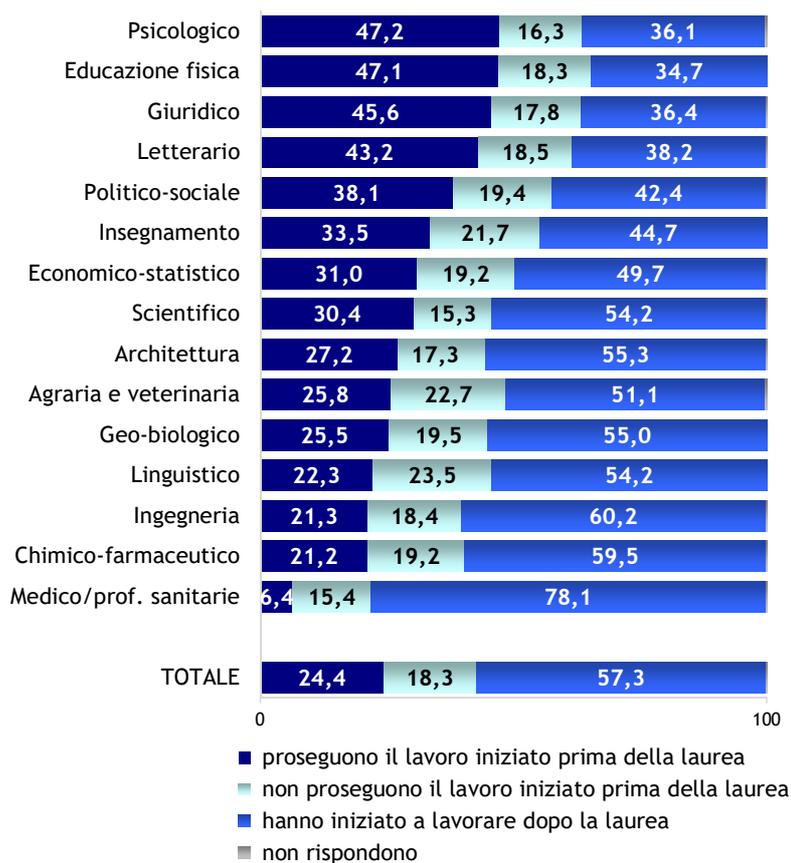
degli occupati si è inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi di primo livello (Figura 4.6).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi psicologico (47,2%), educazione fisica (47,1%), giuridico (45,6%) e letterario (43,2%); è invece relativamente meno diffusa tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico (21,2%), ingegneria (21,3%) e linguistico (22,3%). Tuttavia, sono i laureati delle professioni sanitarie quelli che in assoluto proseguono meno il lavoro precedente all'acquisizione del titolo: si trova in questa condizione, infatti, solo il 6,4% degli occupati.

I laureati che lavorano durante gli studi hanno caratteristiche che prescindono dal percorso formativo intrapreso. Si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (30,3 anni rispetto ai 26,3 del complesso dei laureati triennali del 2017), che lavorano più frequentemente alle dipendenze con contratti a tempo indeterminato e che verosimilmente auspicano, con l'acquisizione del titolo di laurea, di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. Infatti, ad un anno dal conseguimento del titolo, il 40,5% dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. Tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 47,2% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali, il 27,2% la posizione lavorativa, il 13,7% il trattamento economico e l'11,5% le mansioni svolte. Il 59,3%, invece, dichiara di non aver riscontrato miglioramenti diretti sul proprio lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale; più nel dettaglio, il 41,8% ritiene di aver riscontrato un miglioramento relativo alla sfera personale e il 17,5% non ha rilevato alcun tipo di miglioramento.

A cinque anni dal conseguimento del titolo il 13,1% degli occupati prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 24,8% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 61,9% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di primo livello. Sono in particolare i laureati dei gruppi giuridico, educazione fisica e insegnamento a proseguire in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 33,7%, 33,2% e 32,9%).

**Figura 4.6** Laureati di primo livello dell'anno 2017 occupati ad un anno dal conseguimento del titolo: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, il 52,8% ha notato un qualche miglioramento -nel proprio lavoro- attribuibile al titolo conseguito; tale valore è massimo tra i laureati dei gruppi agrario (66,5%), delle professioni sanitarie (64,5%), insegnamento (64,4%) e chimico-

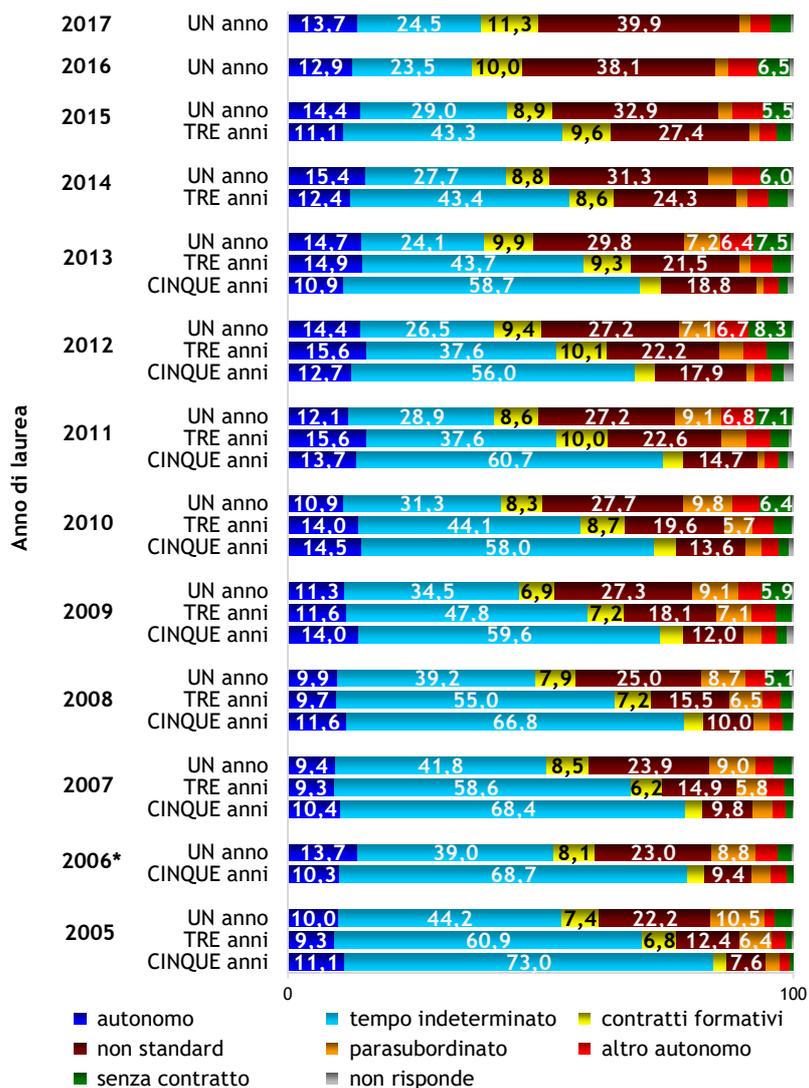
farmaceutico (60,0%). Risulta invece inferiore al 32% tra i laureati dei gruppi linguistico e letterario. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, il 50,6% ha visto migliorare le proprie competenze professionali; un ulteriore 28,8% ha riscontrato un miglioramento nella propria posizione lavorativa, il 9,9% nelle mansioni svolte e il 9,0% dal punto di vista economico.

#### **4.4 Tipologia dell'attività lavorativa**

Ad un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda il 13,7% degli occupati (valore in aumento di 0,8 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione; 3,7 punti in più rispetto all'analoga indagine del 2006; Figura 4.7). I contratti di lavoro a tempo indeterminato caratterizzano il 24,5% degli occupati (in aumento di 1,0 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione, -19,7 punti rispetto all'indagine del 2006).

Il 39,9% degli occupati dichiara invece di lavorare con un contratto non standard (quota in aumento di 1,8 punti rispetto alla precedente rilevazione e di 17,7 punti rispetto all'analoga indagine del 2006). L'11,3% (+1,3 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione, +3,9 punti rispetto al 2006) dichiara di essere stato assunto con un contratto formativo, in particolare di apprendistato. Il 2,1% ha un contratto parasubordinato (valore in calo di 0,7 punti rispetto all'indagine del 2016 e di 8,4 punti rispetto al 2006), mentre il 4,1% (-1,5 punti rispetto alla rilevazione scorsa, +2,0 punti rispetto al 2006) è impiegato con altre forme di lavoro autonomo; la restante parte, invece, lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale (3,9%, valore in calo di 2,6 punti percentuali rispetto alla rilevazione dello scorso anno e in aumento di 0,6 punti rispetto all'analoga indagine del 2006).

Figura 4.7 Laureati di primo livello degli anni 2005-2017 occupati: tipologia dell'attività lavorativa. Anni di indagine 2006-2018 (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

\* Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+14,4 punti percentuali), mentre diminuisce sia la quota di contratti non standard e (-5,5 punti) sia del lavoro autonomo (-3,3 punti). Non trascurabile anche la contrazione della quota di lavoro non regolamentato (-2,7 punti percentuali).

A cinque anni dalla laurea, il lavoro autonomo interessa il 10,9% dei laureati di primo livello (-1,8 punti percentuali rispetto al valore registrato nella medesima rilevazione del 2017), mentre i contratti a tempo indeterminato impegnano il 58,7% degli occupati (+2,7 punti rispetto all'indagine del 2017). Il 18,8% dei laureati occupati a tre anni dal titolo dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (in aumento di 0,9 punti rispetto alla rilevazione del 2017), il 4,2% con un contratto formativo (valore sostanzialmente stabile rispetto al 2017), mentre il 3,0% è impiegato con altre forme di lavoro autonomo (valore anch'esso stabile rispetto al 2017). Trascurabile, a cinque anni, la quota di triennali occupati con un contratto parasubordinato (1,5%, quota stabile rispetto a quella rilevata nel 2017) o senza alcuna regolamentazione (1,7%, in calo di 0,6 punti percentuali rispetto all'indagine del 2017).

Concentrando l'attenzione sui laureati del 2013, si nota che tra uno e cinque anni è decisamente aumentata la percentuale di occupati a tempo indeterminato (dal 24,1 al già citato 58,7%), mentre è diminuita di 11,0 punti percentuali la quota di lavoratori con contratti non standard (dal 29,8 al 18,8%). Apprezzabile anche la contrazione della quota di contratti formativi e di lavoro parasubordinato (-5,7 punti nel passaggio da uno a cinque anni, in entrambi i casi) e del lavoro non regolamentato (-5,8 punti). Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo si rileva infine una diminuzione di 3,4 punti percentuali degli occupati impegnati in altre forme di lavoro autonomo.

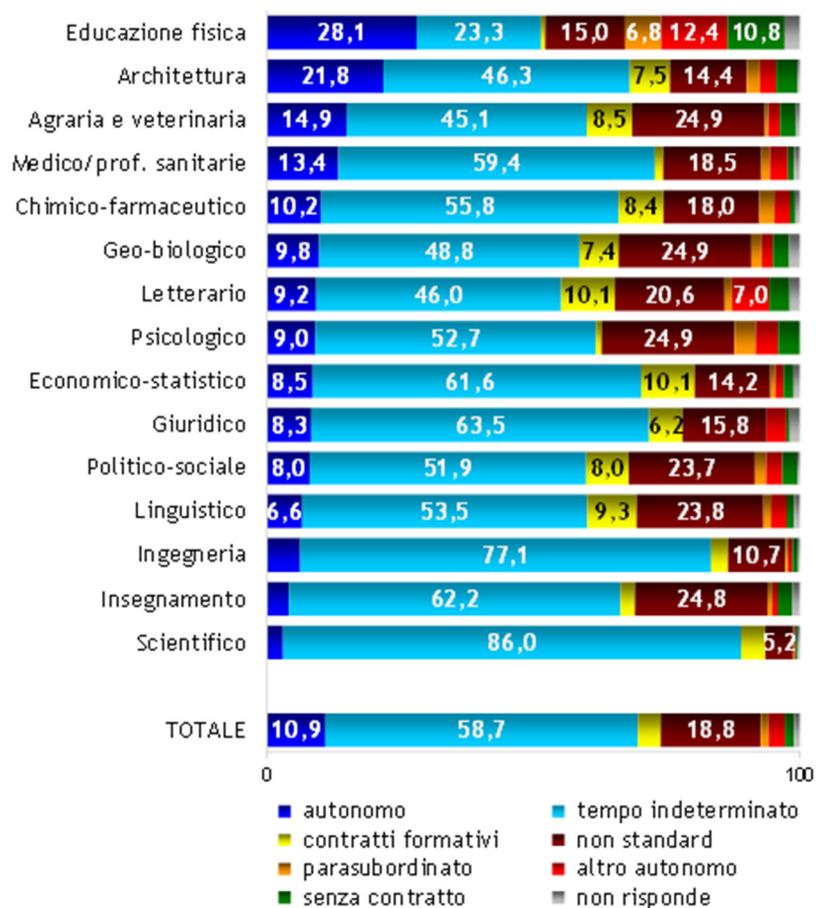
Il 53,4% degli occupati, a cinque anni dalla laurea, dichiara di partecipare alla definizione degli obiettivi e delle strategie aziendali. Il 46,0% inoltre, dichiara di coordinare il lavoro svolto da altre persone, indipendentemente dalla loro responsabilità formale. Il coordinamento formale del lavoro svolto da altre persone, invece, riguarda il 28,0% degli occupati.

#### 4.4.1 Differenze per gruppo disciplinare

Ad un anno dalla conclusione degli studi il lavoro autonomo risulta particolarmente diffuso tra i laureati delle professioni sanitarie (25,8%). Possono invece contare su un impiego a tempo indeterminato soprattutto i laureati del gruppo scientifico (41,1%) e giuridico (39,7%; si ricorda che i laureati di questo percorso sono caratterizzati da una maggiore prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea). Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi insegnamento, linguistico e delle professioni sanitarie, in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 46% degli occupati. I contratti formativi connotano in particolare i gruppi scientifico e ingegneria (rispettivamente, 34,5 e 26,7%), mentre il lavoro parasubordinato coinvolge soprattutto i laureati in educazione fisica (10,0%). Infine, ad un anno dal conseguimento del titolo, sono in particolare i laureati dei gruppi letterario ed educazione fisica (9,5%, per entrambi), psicologico (8,3%) e geo-biologico (7,3%) a non poter contare su un regolare contratto di lavoro. Le tendenze qui evidenziate sono analoghe a quelle rilevate nel precedente Rapporto.

A cinque anni dal titolo i livelli più elevati di lavoro autonomo si osservano tra i laureati dei gruppi educazione fisica (28,1%), architettura (21,8%) e agraria (14,9%; Figura 4.8). Si osserva, invece, una maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato tra i laureati dei gruppi scientifico (86,0%) e ingegneria (77,1%). Il lavoro non standard è particolarmente diffuso tra i laureati dei gruppi agraria, psicologico e geo-biologico (24,9% in tutti e tre i gruppi disciplinari). Infine, ancora a cinque anni dalla laurea, si rileva una diffusione del lavoro non regolamentato superiore alla media tra i laureati del gruppo educazione fisica (10,8%).

**Figura 4.8** Laureati di primo livello dell'anno 2013 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.  
Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

#### 4.4.2 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea il lavoro autonomo riguarda in misura più consistente gli uomini (16,5%) rispetto alle donne (11,9%). Le differenze di genere aumentano ulteriormente, e sempre a favore della popolazione maschile, se si considerano i contratti di lavoro a tempo indeterminato, che coinvolgono il 28,2% degli uomini e il 22,1% delle donne. Il lavoro non standard, invece, risulta più diffuso tra le donne (44,0%, rispetto al 33,5% degli uomini) così come il lavoro senza contratto (4,7% rispetto al 2,7% degli uomini).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche a livello di gruppo disciplinare, nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Sono, in particolare, gli uomini del gruppo economico-statistico ad essere più frequentemente impegnati in attività autonome rispetto alle donne; e ancora gli uomini dei gruppi insegnamento e politico-sociale ad essere caratterizzati da una maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato.

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo: il lavoro autonomo coinvolge infatti il 13,1% degli uomini e il 9,8% delle donne, il lavoro a tempo indeterminato riguarda il 61,9% degli uomini e il 57,0% delle donne.

A livello di gruppo disciplinare le attività autonome sono generalmente più diffuse tra gli uomini; il lavoro a tempo indeterminato, invece, è maggiormente diffuso, in particolare, tra gli uomini dei gruppi architettura, insegnamento e scientifico. Ne deriva che, anche a cinque anni dalla laurea, il lavoro non standard caratterizza maggiormente le donne (21,1% rispetto al 14,5% degli uomini).

#### 4.4.3 Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, ad un anno dal conseguimento del titolo si rilevano apprezzabili differenze in termini di attività autonome, che risultano più diffuse tra coloro che lavorano al Sud (19,0% rispetto all'11,8% del Nord). Tale differenziale è pari a 7,3 punti percentuali e risulta in aumento rispetto a quello rilevato nell'indagine del 2017 (era pari a 3,9 punti).

La diffusione dei contratti a tempo indeterminato, invece, è lievemente più elevata tra gli occupati al Nord (24,0% rispetto al 23,4% dei laureati che lavorano al Sud), complessivamente in linea con quanto osservato nell'analoga rilevazione dello scorso anno (era pari al 23,0% in entrambe le ripartizioni geografiche).

Sono maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro non standard sia i contratti formativi: i primi presentano un divario di 9,6 punti percentuali (43,0% al Nord, 33,4% al Sud), i secondi di 6,8 punti percentuali (rispettivamente 13,8 e 6,9%). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato risulta più diffuso al Sud (8,1% rispetto al 2,2% degli occupati del Nord).

Se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea (20,4% tra gli occupati del Sud, 11,8% tra quelli del Nord), le differenze territoriali sopradescritte risultano confermate.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, le differenze in termini di diffusione del lavoro autonomo sono minime: tali attività riguardano infatti il 10,2% dei laureati che lavorano al Nord e il 10,7% di quelli occupati al Sud. I contratti a tempo indeterminato si confermano invece più diffusi nelle aree settentrionali con quote che raggiungono il 62,5% rispetto al 44,6% del Sud.

Il lavoro autonomo è più diffuso nelle aree meridionali soprattutto tra i laureati del gruppo agraria (+7,6 punti percentuali rispetto ai laureati del medesimo gruppo occupati al Nord). Il lavoro a tempo indeterminato si conferma più diffuso al Nord tra gli occupati dei gruppi economico-statistico e delle professioni sanitarie (+21,4 punti per entrambi rispetto a quanti lavorano al Sud), nonché del gruppo scientifico (+21,2 punti).

Il quadro fin qui evidenziato risulta confermato se si restringe l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea.

#### 4.4.4 Differenze per settore pubblico e privato

Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi, poiché di fatto la quasi totalità (90,6%, ad un anno dalla laurea) risulta inserita in

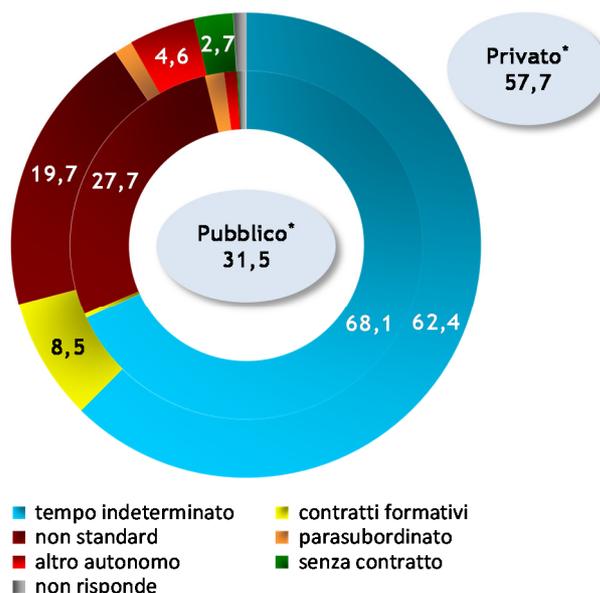
ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi di primo livello (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Su tale sottoinsieme di laureati, ad un anno dalla laurea l'11,7% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 79,8% dei laureati, mentre il restante 8,4% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

I contratti di lavoro, come più volte evidenziato nei precedenti Rapporti, sono fortemente differenziati fra pubblico e privato: risulta più diffuso nel primo il contratto non standard (67,5% rispetto al 50,4% del privato). Sono invece decisamente più frequenti nel settore privato i contratti di tipo formativo (17,3% rispetto al 4,7% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato (4,2% e 0,9%, rispettivamente). Per quel che riguarda i contratti a tempo indeterminato le differenze sono invece modeste (21,8% nel settore pubblico, 20,7% in quello privato). Tali evidenze sono confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

A cinque anni dalla laurea (anche in tal caso si escludono i lavoratori autonomi nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali), il 31,5% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera invece il 57,7% dei laureati, mentre il 10,1% è impiegato nel non profit o terzo settore (Figura 4.9).

Nel confronto tra i due settori si evidenzia che tra i laureati triennali a cinque anni è relativamente più diffuso nel pubblico il contratto non standard (27,7% rispetto al 19,7% del privato; +8,0 punti percentuali) e il contratto a tempo indeterminato (68,1 e 62,4%, rispettivamente; +5,7 punti percentuali). Più frequenti nel settore privato, invece, i contratti formativi (8,5% rispetto allo 0,4% rilevato nel pubblico). Lo scenario illustrato è verificato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Figura 4.9 Laureati di primo livello dell'anno 2013 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea e che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi.

\* Non profit: 10,1%; mancate risposte: 0,8%.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

## 4.5 Ramo di attività economica

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e ambito disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un

laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale).

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere, ad un anno dal conseguimento del titolo, la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, complessivamente pari all'84,9%, cresce fino a raggiungere il 98,1% tra i laureati del gruppo insegnamento, il 97,8% tra i laureati delle professioni sanitarie, il 96,7% tra i laureati di educazione fisica. Il settore dell'industria, invece, assorbe il 12,6% degli occupati, anche se tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico la percentuale cresce fino al 46,2%; concentrazione elevata (superiore al 35%) si rileva anche tra i laureati dei gruppi ingegneria e architettura. Ne deriva che solo l'1,5% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 30,9% tra i laureati in agraria.

Se si considerano quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie, di educazione fisica e insegnamento si concentrano in due rami (rispettivamente, sanità e servizi sociali e personali; servizi ricreativi, culturali e sportivi e commercio; servizi sociali e personali e istruzione). All'estremo opposto si trovano i gruppi geo-biologico, economico-statistico e politico-sociale (ben otto rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette di evidenziare una generale maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che l'85,1% degli occupati lavora, a cinque anni, nel settore dei servizi, il 12,4% nell'industria e solo lo 0,8% nell'agricoltura.

A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati dei gruppi insegnamento (in cui il 70% degli occupati è assorbito da soli due rami: istruzione e servizi sociali e personali) ed agraria, chimico-farmaceutico, educazione fisica e scientifico (i cui laureati si

concentrano in tre rami). All'estremo opposto si collocano gruppi che distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici: politico-sociale (ben dieci rami raccolgono il 70% degli occupati), economico-statistico, geo-biologico, letterario e psicologico (otto rami raccolgono il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare).

## 4.6 Retribuzione

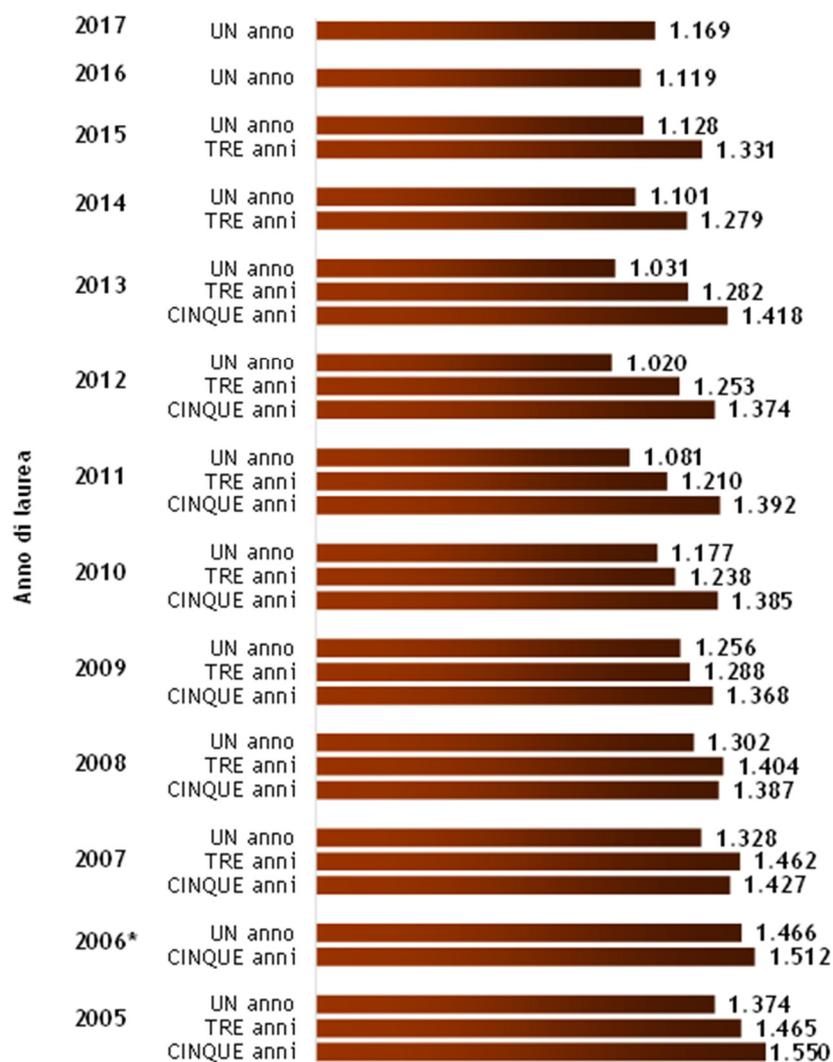
Ad un anno dal conseguimento del titolo la retribuzione mensile netta dei laureati di primo livello è pari in media a 1.169 euro (Figura 4.10). In termini reali, ovvero tenendo conto della corrispondente inflazione, tale valore risulta leggermente in aumento (+4,4%) rispetto alla rilevazione dello scorso anno (nel 2017 era pari a 1.119 euro); rispetto all'indagine del 2006 le retribuzioni risultano invece diminuite del 14,9%.

A tre anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni raggiungono in media i 1.331 euro mensili netti; tale valore, in termini reali, risulta in aumento del 4,1% rispetto a quanto rilevato nel 2017. L'analisi longitudinale, sui laureati triennali del 2015, consente di apprezzare un aumento delle retribuzioni reali, tra uno e tre anni, pari al 18,0% (da 1.128 euro ai già citati 1.331 euro).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni dei triennali si attestano a 1.418 euro mensili netti (erano 1.374 nell'analoga indagine dello scorso anno). Tra uno e cinque anni l'aumento retributivo, in termini reali, è ancor più apprezzabile e pari, complessivamente, al 37,5%.

Interessante osservare le differenze retributive in funzione della diffusione di attività a tempo pieno e parziale. A un anno dal titolo il 27,9% degli occupati lavora part-time; quota che tende a diminuire a tre e a cinque anni (21,1% e 18,5%, rispettivamente). A un anno dal titolo chi lavora a tempo parziale percepisce 764 euro netti mensili (sono 1.328 euro tra chi è impegnato full-time). A tre anni la retribuzione degli occupati a tempo parziale è pari a 852 (rispetto ai 1.459 di chi lavora a tempo pieno), mentre a cinque anni dalla laurea i valori sono, rispettivamente, 932 e 1.529 euro.

**Figura 4.10 Laureati di primo livello degli anni 2005-2017 occupati: retribuzione mensile netta. Anni di indagine 2006-2018 (valori rivalutati in base agli indici Istat dei prezzi al consumo, valori medi in euro)**



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

\* Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

#### 4.6.1 Differenze per gruppo disciplinare

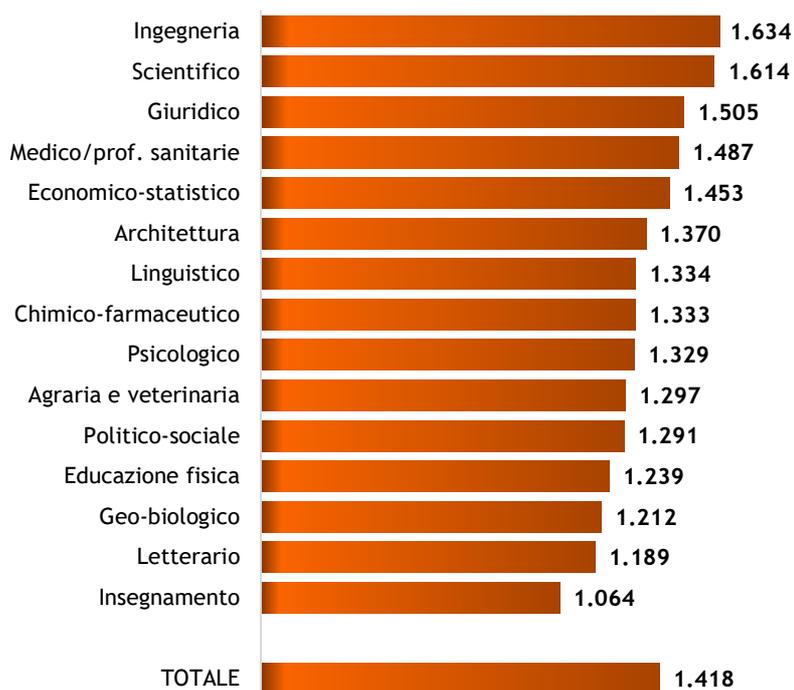
Differenze retributive si riscontrano, ad un anno dalla laurea, anche all'interno dei vari gruppi disciplinari: retribuzioni più elevate sono associate ai laureati dei gruppi scientifico, ingegneria e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.351, 1.343 e 1.286 euro).

Livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi educazione fisica e insegnamento, le cui retribuzioni sono infatti inferiori a 900 euro mensili.

Il quadro appena dipinto resta sostanzialmente confermato anche a cinque anni dal titolo (Figura 4.11): le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi ingegneria e scientifico (con valori che superano i 1.600 euro), nonché giuridico e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.505 e 1.487 euro). Restano invece inferiori alla media le retribuzioni dei laureati dei gruppi educazione fisica, geo-biologico, letterario e insegnamento (le retribuzioni non raggiungono i 1.250 euro mensili).

L'analisi longitudinale sui laureati del 2013 mostra un generale aumento, rispetto alla rilevazione ad un anno, delle retribuzioni per tutti i gruppi disciplinari in esame, in particolare per i laureati dei gruppi educazione fisica (+69,4%), architettura (+57,4%), linguistico (+51,3%), letterario (+43,0%) e scientifico (42,6%). Al contrario, l'aumento retributivo più contenuto si rileva per i laureati dei gruppi giuridico (+27,7% tra uno e cinque anni) e politico-sociale (+29,1%).

**Figura 4.11 Laureati di primo livello dell'anno 2013 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per gruppo disciplinare (valori medi in euro)**



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

#### 4.6.2 Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea, gli uomini percepiscono una retribuzione del 17,6% più elevata di quella delle donne (1.288 euro e 1.095 euro, rispettivamente). Rispetto all'indagine del 2017 le retribuzioni reali risultano in lieve aumento sia per gli uomini sia per le donne (+2,5% e +6,2%, rispettivamente). Resta pur vero che rispetto alla rilevazione del 2006 le retribuzioni risultano in forte contrazione: in termini reali, -15,3% per gli uomini e -13,8% per le donne.

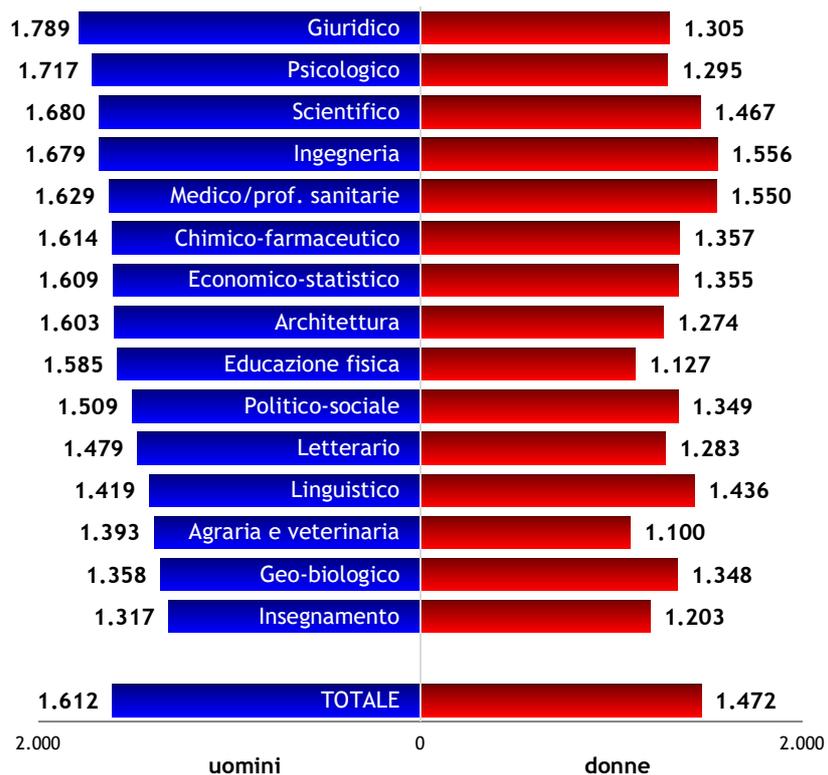
Le differenze tra uomini e donne si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si riduce fino al 5,8%, sempre a favore degli uomini (1.348 euro rispetto ai 1.274 delle donne). Tale divario risulta confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

I differenziali retributivi tra uomini e donne restano apprezzabili anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 16,3% in più delle donne (1.561 euro rispetto a 1.342). Per entrambi, le retribuzioni rivalutate sono in aumento (+33,5 e +42,2%, rispettivamente) rispetto all'indagine svolta, sui medesimi laureati, ad un anno.

Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario è pari al 9,5%, pur sempre a favore degli uomini (1.612 euro rispetto ai 1.472 delle donne; Figura 4.12).

Le differenze di genere sono confermate all'interno di ciascun gruppo disciplinare laddove le numerosità siano sufficienti a garantire confronti attendibili: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo economico-statistico gli uomini guadagnano il 18,7% in più delle donne, nel gruppo politico-sociale l'11,8% in più.

Figura 4.12 Laureati di primo livello dell'anno 2013 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea, che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

### 4.6.3 Differenze territoriali

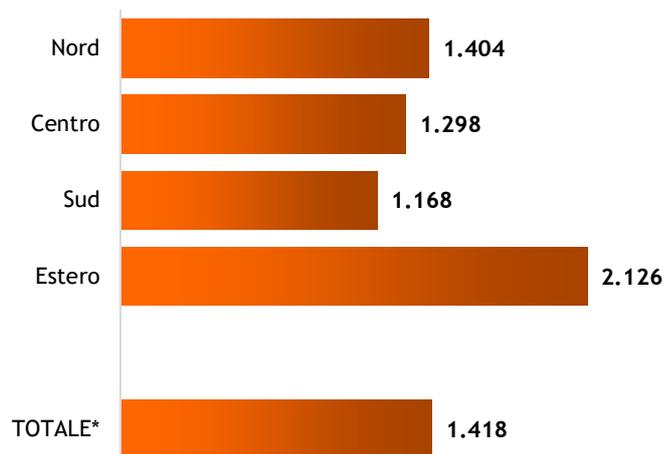
Le retribuzioni mensili nette dei laureati di primo livello risultano, ad un anno dal conseguimento del titolo, più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 1.219 euro rispetto ai 1.002 di quelli del Sud (+21,7%). Rispetto alla precedente rilevazione, in termini reali, le retribuzioni risultano in aumento sia al Nord (+3,3%) sia al Sud (+8,3%).

È all'estero però che si concentrano le retribuzioni più elevate: ad un anno dal titolo i laureati che lavorano all'estero (che rappresentano il 5,4% del complesso degli occupati, percentuale stabile rispetto alla rilevazione scorsa) percepiscono in media 1.458 euro. Come si è visto nel capitolo 2, ciò è in parte legato anche al diverso costo della vita.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il divario territoriale risulta confermato: le retribuzioni dei laureati di primo livello risultano più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media il 20,3% in più di quelli occupati al Sud (1.404 rispetto a 1.168 euro; Figura 4.13).

Anche in questo caso, coloro che lavorano all'estero (8,8% del complesso degli occupati a cinque anni) possono contare su retribuzioni decisamente più consistenti e che raggiungono i 2.126 euro netti mensili.

**Figura 4.13 Laureati di primo livello dell'anno 2013 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: retribuzione mensile netta per ripartizione geografica di lavoro (valori medi in euro)**



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

\* Il totale comprende anche le mancate risposte sulla ripartizione geografica di lavoro.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

#### 4.6.4 Differenze per settore pubblico e privato

Ad un anno dalla laurea, le retribuzioni sono decisamente superiori nel settore pubblico rispetto a quanto percepito nel privato: +17,3% (1.361 e 1.160 euro, rispettivamente).

Il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota di quanti, occupati nel pubblico, proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea: si tratta del 33,0% degli occupati in tale settore, rispetto al 23,1% rilevato nel privato. Se si focalizza l'analisi su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato si riducono al 12,5%, sempre a favore del primo: 1.448 euro e 1.288, rispettivamente.

A cinque anni, il differenziale retributivo si attesta al 13,0%, sempre a favore del settore pubblico: 1.573 rispetto a 1.392 euro del privato. Anche in tal caso il differenziale è dovuto alla diversa

diffusione della quota di laureati che proseguono il lavoro precedente la laurea (11,9% nel pubblico, 13,0% nel privato): infatti, limitando l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato diminuiscono all'8,9%.

#### 4.6.5 Differenze per ramo di attività economica

Le retribuzioni percepite dai laureati sono fortemente differenziate anche rispetto al ramo di attività economica dell'azienda in cui ciascun laureato lavora. A cinque anni dal conseguimento del titolo, i settori del credito, dell'industria chimica/petrochimica, dell'informatica, dell'energia, gas, acqua e dell'edilizia offrono le migliori retribuzioni, superando i 1.550 euro netti mensili; retribuzioni più elevate della media sono rilevate anche per i rami della sanità, dell'industria elettronica ed elettrotecnica e dell'industria metalmeccanica dove superano i 1.500 euro netti mensili. All'opposto, gli occupati nei servizi ricreativi, culturali e sportivi e nell'istruzione raggiungono al più i 1.100 euro mensili. Se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea, la graduatoria si modifica lievemente: al primo posto compare il ramo dell'energia, gas, acqua, seguito da quelli del credito, della sanità, dell'informatica, dell'industria chimica/petrochimica, dell'edilizia e dell'industria metalmeccanica, all'interno dei quali si confermano retribuzioni superiori a 1.550 euro netti mensili. A fondo scala, invece, permangono i rami dei servizi ricreativi, culturali e sportivi (1.338 euro) e dell'istruzione (1.268 euro), a cui si aggiunge quello della consulenza legale, amministrativa e contabile (1.288 euro).

## 4.7 Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già ad un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello risulta complessivamente buona (Figura 4.14): il titolo risulta "molto efficace o efficace" per il 56,3% dei laureati triennali (+3,5 punti rispetto alla rilevazione del 2017, -5,8 punti rispetto alla rilevazione 2006). All'opposto, il titolo è valutato "poco o per nulla efficace" dal 18,0% degli occupati (valore in calo di 2,6 punti rispetto alla precedente indagine; in aumento di 3,6 punti rispetto a quella del 2006).

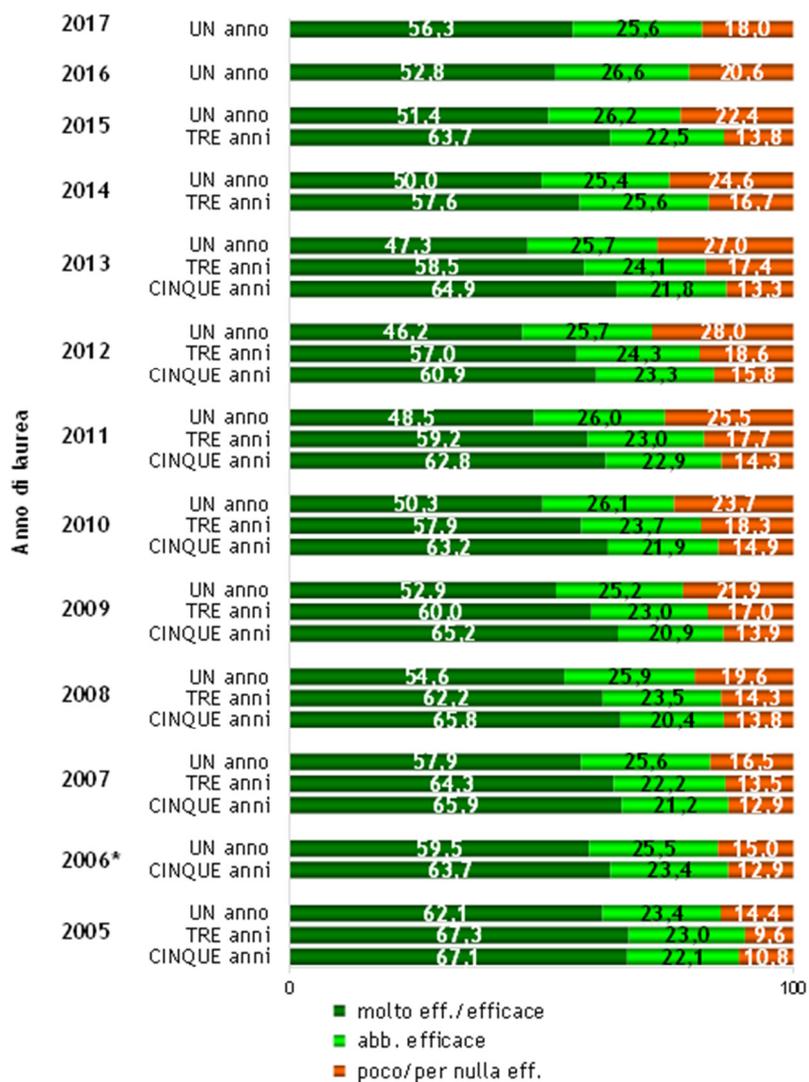
L'efficacia del titolo si accentua in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (91,4%) e dei gruppi insegnamento, scientifico ed educazione fisica (rispettivamente 71,7, 62,9 e 54,2%). A fondo scala si trovano i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico, con percentuali inferiori al 25% di laureati che ritengono il titolo triennale "molto efficace o efficace" per il lavoro svolto.

Il titolo risulta complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno efficace per il 65,2%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea (37,5%).

A tre anni la laurea risulta, rispetto al lavoro svolto, almeno efficace per il 63,7% degli occupati (valore in aumento di 6,1 punti percentuali, rispetto alla precedente indagine; superiore di ben 12,3 punti percentuali rispetto alla quota rilevata, ad un anno, sui medesimi laureati del 2015).

A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno efficace per il 64,9% dei laureati di primo livello (valore in aumento di 4,0 punti percentuali rispetto a quanto registrato, sempre a cinque anni dal titolo, nella rilevazione del 2017 e di ben 17,6 punti più alta rispetto a quella rilevata, sui medesimi laureati del 2013, ad un anno dal titolo).

Figura 4.14 Laureati di primo livello degli anni 2005-2017 occupati: efficacia della laurea. Anni di indagine 2006-2018 (valori percentuali)



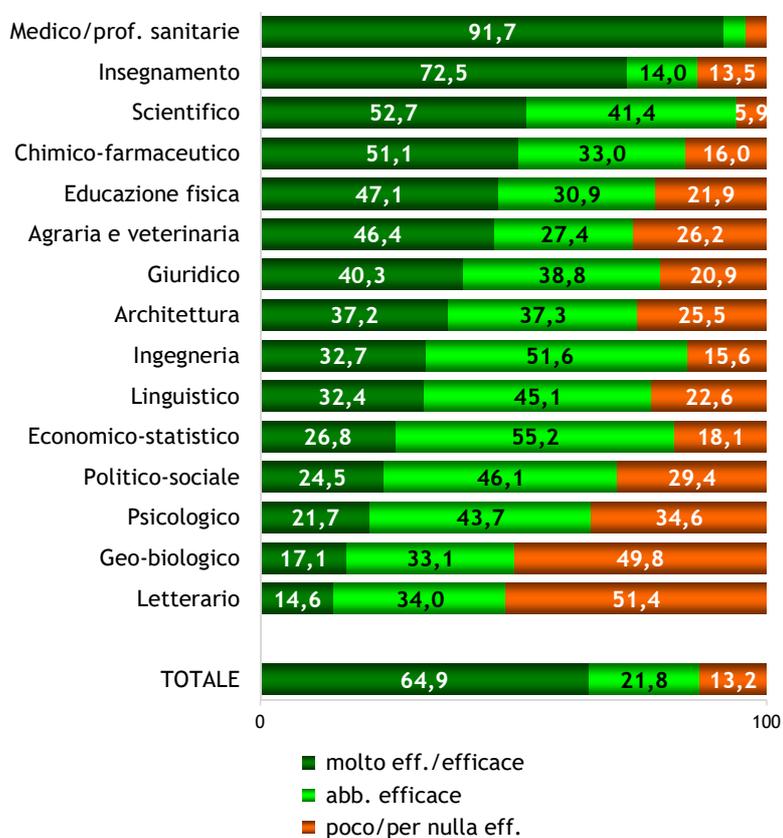
Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

\* Rilevazione a tre anni non disponibile.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

La laurea risulta efficace, in particolare, per i laureati delle professioni sanitarie (91,7%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno efficace scendono in misura consistente tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario (17,1% e 14,6%, rispettivamente; Figura 4.15).

Figura 4.15 Laureati di primo livello dell'anno 2013 occupati a cinque anni dal conseguimento del titolo: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; il gruppo Difesa e sicurezza non è riportato.

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sulla Condizione occupazionale dei Laureati.

Sempre a cinque anni, migliore efficacia è rilevata tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (70,6%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea (43,4%).

Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze apprese all'università e la richiesta, formale e sostanziale, del titolo di laurea per l'esercizio del lavoro. Per quanto riguarda il primo elemento si nota che, ad un anno dalla laurea, il 47,8% degli occupati (in aumento di 3,5 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2017) utilizza le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre il 36,1% ne dichiara un utilizzo contenuto (-1,2 punti rispetto al 2017); ne deriva che il 15,9% dei laureati di primo livello (-5,9 punti rispetto al 2017) ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e del gruppo scientifico a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 77,6 e 58,3%); all'estremo opposto, coloro che ritengono di non utilizzare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi geobiologico (48,4%) e letterario (45,4%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 38,9% degli occupati (in aumento di 3,6 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 2017) dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 15,5% (in aumento di 1,2 punti rispetto al 2017) che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per il 31,3% degli occupati (-3,3 punti rispetto alla rilevazione del 2017), mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per il 14,2% degli occupati (-1,3 punti rispetto al 2017). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (87,5%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge; tra i laureati dei gruppi scientifico e ingegneria è relativamente più elevata la quota di laureati che dichiarano che il titolo di studio è necessario per l'esercizio dell'attività lavorativa (rispettivamente 35,0% e 31,2%).

All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geobiologico e letterario, più degli altri e nella misura del 40,4% e 38,9%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di ambiti disciplinari con tassi di occupazione contenuti ad un anno e caratterizzati da una elevata presenza di intervistati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea.

A cinque anni dalla laurea il 53,5% degli occupati utilizza le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (13,8 punti percentuali in più rispetto all'indagine, sui medesimi laureati del 2013, ad un anno), mentre il 34,0% dichiara un utilizzo contenuto (-3,0 punti rispetto a quando furono contattati ad un anno); ne deriva che il 12,2% dei laureati di primo livello ritiene di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (-10,9 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo).

La seconda componente dell'indice di efficacia mostra invece che, a cinque anni dal titolo, per il 53,2% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (era il 30,1% quando furono intervistati ad un anno dalla laurea), cui si aggiunge un altro 12,5% di laureati che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario (valore pressoché stabile rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea). Ancora, la laurea triennale risulta utile per il 24,8% degli occupati (in calo di 10,4 punti nel passaggio da uno a cinque anni), mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per il 9,4% (-12,8 punti rispetto all'analoga indagine sui medesimi laureati del 2013, contattati ad un anno).

A livello di gruppo disciplinare si confermano le tendenze sopra descritte.

#### **4.8 Soddisfazione per l'attività lavorativa svolta**

A cinque anni dalla laurea, la soddisfazione generale per il lavoro svolto è pari, in media, a 7,3 su una scala 1-10. I laureati si dichiarano pienamente soddisfatti per quasi tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati, in particolare per i rapporti con i colleghi (voto

medio pari a 7,6 su una scala 1-10), l'utilità sociale del lavoro svolto (7,5), l'indipendenza o autonomia e l'acquisizione di professionalità (7,4, per entrambi). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, l'opportunità di contatti con l'estero (4,1), le prospettive di guadagno (5,6) e quelle di carriera (5,7). A cinque anni dalla laurea, le donne sono più gratificate, rispetto alla componente maschile, dall'utilità sociale del lavoro e dalla coerenza con gli studi. Denotano invece una minore soddisfazione per la flessibilità dell'orario di lavoro, per le opportunità di contatti con l'estero, per le prospettive di guadagno e di carriera, tutti aspetti per i quali non raggiungono la piena sufficienza. Risultati interessanti, che sottolineano una minore gratificazione riscontrata dalle donne in termini di valorizzazione della propria carriera professionale.

A cinque anni dal titolo, gli occupati nel pubblico impiego risultano generalmente più soddisfatti di quelli del privato. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'utilità sociale del lavoro (8,7 rispetto a 6,7 del privato), la coerenza con gli studi fatti (8,1 rispetto a 6,4) e l'utilizzo delle competenze acquisite (7,2 rispetto a 5,8). Aspetti per i quali i laureati assorbiti dal settore privato mostrano una maggiore soddisfazione sono invece la flessibilità dell'orario (6,1 rispetto a 5,4 del pubblico), il luogo di lavoro (7,2 rispetto a 6,8 del pubblico) e, seppur in misura più contenuta, l'indipendenza o autonomia sul lavoro (7,4 rispetto a 7,3); hanno valutazioni superiori, o meglio un malcontento più limitato visto che si tratta di aspetti che non raggiungono neppure la sufficienza, per le prospettive di guadagno (5,8 rispetto a 5,4 del pubblico), nonché le opportunità di contatti con l'estero (4,4 rispetto a 3,6 del pubblico).

Interessante rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità del posto di lavoro, coloro che sono occupati con un contratto a tempo indeterminato nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato (7,8 rispetto a 7,2). Ma se, all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, altro autonomo) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, i laureati occupati a tempo parziale risultano svantaggiati rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno soprattutto per gli aspetti legati alla stabilità del posto di lavoro, all'acquisizione di professionalità e alla coerenza con gli studi, mentre sono maggiormente soddisfatti in particolare per il tempo libero a disposizione e la flessibilità dell'orario.